Una indagine sul periodo 1894-1906

Banche e industria

L'analisi delle distorsioni nella politica del credito a cavallo del Novecento può fornire utili indicazioni per una corretta risposta alla crisi attuale del nostro Paese

Al rapporto tra banca e industria in Italia si stanno sempre più interessando politici ed economisti per le implicazioni profonde che esso può avere sul processo di accumulazione. Il lavoro di Confalonieri, *Banca e Industria in Italia 1894-1906* (edizioni Banca Commerciale) si inserisce in questo quadro e ci dà ulteriori informazioni su un momento dello sviluppo economico del Paese, il periodo di fine secolo, che è una fonte inesauribile di insegnamenti per l'attuale momento storico. Avviatasi con le illusioni finanziarie dell'abolizione del corso forzoso (1883) e l'irresponsabile euforia ad esso connessa, quella fase sboccò poi nella caduta (1893) delle più grandi banche del Paese (Credito Mobiliare e Banca Generale). Nell'arco di un decennio, gli avvenimenti si accavallarono in una successione incalzante: assunzione di un grosso prestito in oro dall'estero per sostituire i biglietti in circolazione; euforia economica per l'oro importato; abbandono del limite massimo di circolazione da parte degli istituti di emissione; esaltazione delle speculazioni edilizie e degli investimenti militari; totale esaurimento dell'oro dopo appena quattro anni; illusioni e disillusioni della politica estera dalla Triplice al disimpegno (ingresso e ritiro dei capitali tedeschi; crisi con la Francia ecc.); primi dissesti bancari; grandi salvataggi; crisi finale del sistema bancario.

Protezioni

Va dato atto all'autore di essere riuscito a mettere a fuoco due fondamentali problemi che sono una chiave indispensabile per capire le ragioni della crisi: il rapporto tra banche e industria; la politica e la responsabilità dell'Istituto di Emissione (Banca Nazionale).

Dall'esame dei bilanci del Credito Mobiliare e della Banca Generale emergono due elementi: il loro carattere di società finanziarie e la modestia delle normali operazioni di banca del tutto subordinate all'attività in valori mobiliari. Il consuntivo di 10 anni di interessenza della Banca Generale nella Società di Industria del Ferro è emblematico: un milione e mezzo di lire investito nel capitale, sette milioni di crediti, con l'unico risultato di una azienda in perdita, senza ammortamenti e con modesto fatturato. Mancò del tutto una strategia per dare un respiro all'attività siderurgica in un ambito più vasto di quello della partecipazione azionaria; mancò l'obiettivo di mettere l'azienda in condizioni di operare autonomamente sul mercato. La partecipazione industriale, concepita fin dall'inizio come protezione dell'impresa nell'illusione di conseguire solo così dei profitti sicuri, non poteva che tradursi in appoggio permanente all'impresa.

Se è vero, da un lato, che la stessa fragilità dell'apparato industriale portò immancabilmente ad una forte concentrazione dei rischi (al momento della caduta molte interessenze erano ancora quelle assunte dai due istituti fin dall'inizio della loro attività); dall'altro, non va neppure sottovalutata l'incapacità imprenditoriale dei dirigenti bancari e la loro mancata valorizzazione della funzione monetaria delle banche. In questo quadro la vocazione dei dirigenti non poteva che essere tipicamente finanziaria visti i facili lucri che essa consentiva. E' facendo riferimento a tali distorsioni che si spiega il coinvolgimento di tali dirigenti negli scandali di regime (Banco di Sicilia, Banco di Napoli, Banca Romana).

Solo un lavoro strettamente bancario avrebbe permesso di realizzare l'obiettivo di promuovere lo sviluppo industriale a mezzo di rapporti con una vasta clientela alla quale potevano essere forniti capitali a breve, di finanziamento e di rischio per consolidare situazioni produttive in sviluppo.

Dalle velleità imprenditoriali alle speculazioni il passo fu piccolo: con l'abbandono delle ambizioni nell'industria le banche entrarono nell'attività immobiliare mettendo ancor più in pericolo il principio del frazionamento dei rischi. La vocazione al profitto facile portò ad un accentramento delle esposizioni nel settore immobiliare: presso il Credito Mobiliare tre soli nominativi avevano un'esposizione di oltre un quarto degli impieghi complessivi, pari a 200 milioni di lire, somma che ridicolizza perfino le concentrazioni nelle imprese industriali. Il rapporto banca-industria non poteva che tradursi in una completa identità di interessi fra banca e aziende sovvenute e il crollo ne fu la logica conseguenza.

Troppo tardi si tentò di dare respiro all'attività di impiego, in stretta connessione con una politica di sviluppo dei settori di intervento. Il tentativo si fondò soprattutto sulla riorganizzazione della Società Cirio e sul suo utilizzo in un disegno integrato di credito mobiliare e ordinario. Tale integrazione significava soluzione dei problemi del finanziamento delle attività agricole di talune zone ove la Cirio operava, con un importante incoraggiamento al sistema di cooperazione della produzione (appoggio finanziario ad agricoltori da parte della banca e assistenza tecnica da parte della Cirio). Da un lato la banca apriva la strada per un suo ruolo attivo nel Mezzogiorno, - dall'altro conseguiva l'importante risultato di operare la ripartizione dei rischi.

Questo indirizzo confermava che solo quando la banca passava da un'ottica di « protezione » delle imprese, che si traduceva solo in sostegno di giganti malati, ad una attività promozionale, era possibile lavorare bene anche nel Mezzogiorno.

Chiarezza sulla funzione creditizia delle banche e dirigenti capaci di gestire produttivamente un'azienda sono due elementi fondamentali per un diverso ruolo delle banche nel Paese. Oggi, *accanto ad essi*, occorre aggiungerne un terzo: una politica economica in grado di offrire alle imprese un nuovo quadro di riferimento produttivo. Ciò per evitare che le imprese siano costrette dal mercato in crisi a chiedere solo finanziamenti protettivi e che le banche siano costrette per non allargare la crisi a ripetere, come nel passato, un sostegno che coinvolge sempre più gli interessi dell'azienda bancaria con quelli di poche aziende di produzione. E' questo nuovo quadro di riferimento che può impedire di vedere solo nella banca mista un toccasana dei mali dell'economia.

Quali furono le responsabilità dell'Istituto di Emissione nel crollo delle banche? Un dato emerge nettamente: fino a che l'Istituto di Emissione mantenne il suo prestigio, esso fu in grado non solo di seguire le posizioni pericolanti ma anche di intervenire con efficacia a sanare le falle. I salvataggi della Banca di Torino coinvolta nelle speculazioni edilizie dell'impresa Esquilino; delle Banche Tiberina e di Sconto e Sete furono possibili grazie al fatto che tutte poterono contare sull'Istituto di Emissione che non aveva abdicato al suo ruolo di banca delle banche, di autorità nel governo monetario e creditizio del Paese.

Una volta persa da parte dell'Istituto di Emissione la *leadership* sul sistema bancario, diveniva impossibile salvare qualsiasi altro istituto: con la conseguenza che le due più grandi banche del Paese, a differenza degli istituti minori, dovettero pagare il costo di questa irresponsabile politica.

Non vi è dubbio che le responsabilità della Banca Nazionale furono grandi. L'aver posto come obiettivo da perseguire quello del dividendo a tutti i costi fu un atto assurdo in termini di equilibrio di bilancio e una chiara illustrazione della mancanza di coscienza del proprio ruolo di banca delle banche. Ciò del resto si evince anche dal suo rifiuto a raccogliere disponibilità interbancarie e dai limiti che frappose alla sua funzione di prestatrice di ultima istanza delle banche ordinarie. I suoi interventi in operazioni di salvataggio industriale compiuti su pressione del governo fecero il resto.

Una lezione

L' istituto intervenne in situazioni compromesse, in aziende spesso disastrate, ove poi verranno perfino scoperti abusi e irregolarità. Va da sè che la banca perse la sua posizione di interlocutore naturale del governo; lottò sempre più per la sua sopravvivenza con un direttore generale, il Grillo, al quale troppo tardi venne rimproverata « la cieca obbedienza al governo ». L'acquiescenza di Grillo, la gravità dei sacrifici imposti alla Banca in riferimento ai salvataggi e agli interventi in difesa della rendita e dei cambi, fu ben ricollegata ad un « intreccio di connivenze tra autorità di governo e Banca Nazionale, di ricatti reciproci, di *do ut des* tanto esiziali ad una corretta impostazione di politica monetaria ». Ebbene, mentre le conquiste e i successi del movimento operaio (del tutto assente nel lavoro del Confalonieri con grave pregiudizio della sua ricerca) si devono anche a un rapporto cosciente con la storia che consente di trarre dai fallimenti del passato una lezione per dare adeguate risposte alla attuale crisi economica; negli uomini dell'attuale potere economico e finanziario ci sembra, invece, di cogliere, oggi, la tendenza a ripetere, sia pure in forme diverse, già ciò che il Paese ha vissuto e pagato.

Gianni Manghetti

Rassegna dell'arte contemporanea a Fano

Il 2 agosto si aprirà la rassegna Arte-Fano '75, promossa dall'Amministrazione comunale di Fano e coordinata da Mario Penelope e Romeo Forni.

Arte-Fano '75 s'incentra sulla mostra « Aspetti della ricerca iconografica oggi », che vuole essere uno scorcio su quegli artisti che, operando nell'ambito delle figuratività, sono impegnati nella ricerca e nella sperimentazione di nuovi mezzi espressivi legati alla cultura e alla problematica odierna.

Espongono 32 pittori fra cui Antohi, De Vita, Ceroli, Cintoli, Francese, Gianquinto, Guccione, Mulas, Manai, Porzano, Pozzati, Titonel, Tornabuoni, Turchiaro, Zigaina, Sherman, Boschi, De Michelli, Schifano, Margonari, De Poli, De Filippi, Saliola, Tedeschi.

La rassegna comprenderà anche un'antologia dell'opera grafica del poeta e incisore Rafael Alberti, una mostra di sculture all'aperto e una personale del pittore americano Dan Gibbons.

Durante il periodo di apertura della rassegna saranno proiettati documentari d'arte e si terranno dibattiti.

I problemi della base energetica del Paese

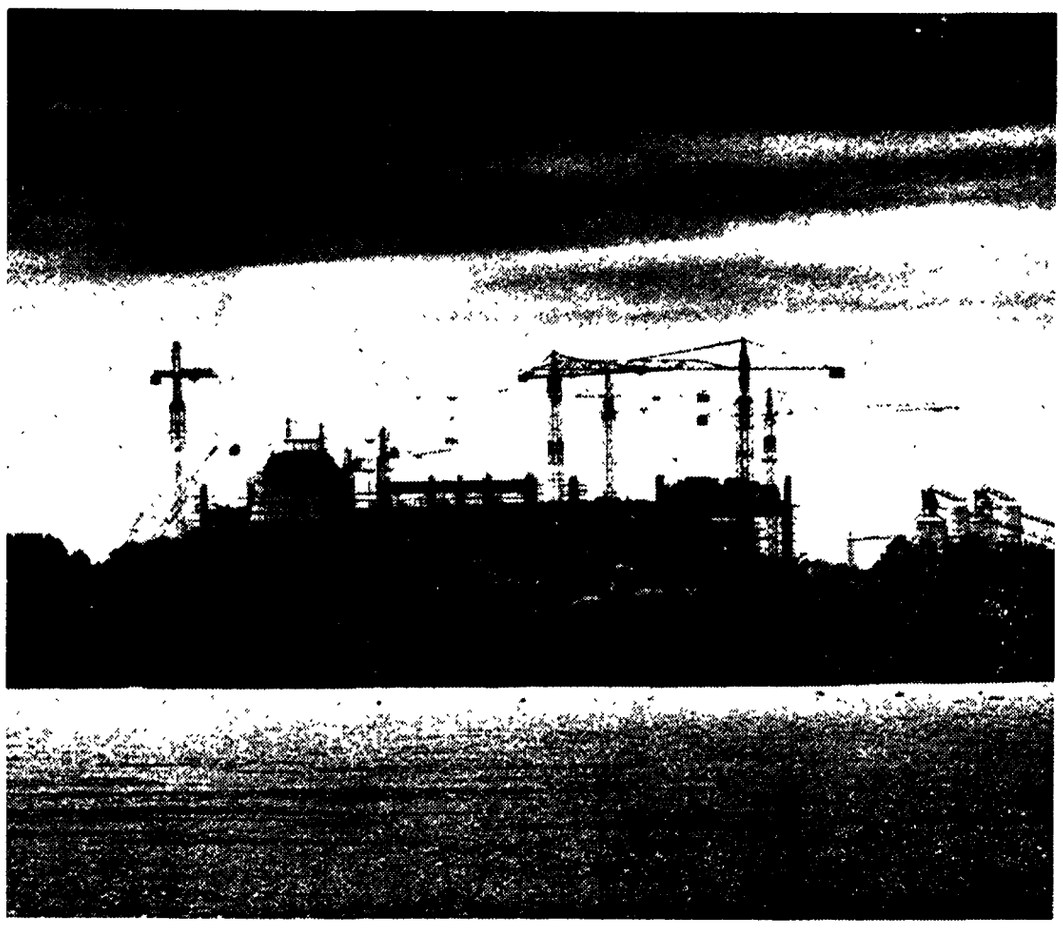
Ma esiste il «piano» nucleare?

Si parla di venti centrali nei prossimi dieci anni, ma tutto è per ora nel vago - Come affrontare la questione dei riflessi tecnologici e ambientali e quella decisiva della sicurezza - I costi del combustibile - Le pesanti responsabilità governative nella definizione di una politica dell'energia subordinata agli Stati Uniti e al capitale multinazionale

Qualcuno lo definisce addirittura « faraonico » — quasi fosse una spesa di prestigio — ma finora il presunto « programma nucleare italiano » rimane assai vago. Secondo le informazioni offerte dagli organi competenti, esso prevede che entrino in funzione, nel corso dei prossimi dieci anni, non meno di venti centrali di circa 1000 Megawatt ciascuna, comprese quella di Caorso in via di completamento, e le quattro che si afferma siano state ordinate — due nel '73, due nel '74 — ma non si sa bene a che punto sono. Così non è facile dire oggi quanto sia realistico l'obiettivo dichiarato dal governo e dall'ENEL di avere nel 1985 una potenza nucleare installata di 20-25 mila Megawatt, e di 50-60 mila nel 1990.

Di fronte alla attuale potenza elettrica installata in Italia — 32.000 Megawatt, di cui solo 600 di origine nucleare — e alle previsioni di incremento, la cifra indicata per il 1985 rappresenterebbe il 40 per cento della potenza allora disponibile, e quella per il 1990 equivarrebbe a una quota del 75 per cento. Questo significa che praticamente tutte le nuove centrali elettriche dovranno essere alimentate da reattori nucleari. Si può essere d'accordo su tale principio — che anzi è ineccepibile sotto l'aspetto economico come diremo subito — ma per tradurlo in attuazioni concrete bisognerà tener conto di molti fattori, e avere risolto non pochi problemi. Il primo di questi è che non sembra facile ridurre il tempo richiesto dalla progettazione e costruzione di una centrale a meno di otto anni; di conseguenza nel 1985 potremo avere tutt'al più le centrali ordinate fino al 1977, vale a dire — con il ritmo di due ordini all'anno — dieci centrali, la metà di quelle previste dal « piano ». Se si vorrà in qualche modo avvicinarsi alle previsioni per gli anni successivi, si dovrà dunque essere in grado di ordinare e avviare non due, bensì quattro o più centrali l'anno; e l'unico modo per farlo è elaborare e applicare un piano di investimenti nella industria termo-elettro meccanica pesante, e negli altri settori competenti, con carattere di priorità.

D'altra parte, non basta dire che si vogliono le centrali nucleari, e indicarne approssimativamente la potenza. Occorre studiare e definire in termini analitici il corso che si intende assegnare alla evoluzione tecnologica del sistema costituito dall'assieme crescente delle centrali, in funzione così della efficienza nella resa del combustibile, come della sicurezza che (proprio all'opposto di quello che molti sostengono) in campo nucleo-energetico non rappresenta un tetto e un limite, bensì una soglia a partire dalla quale progressi ulteriori possono essere conseguiti.



La centrale nucleare di Caorso, in via di completamento.

Il discorso della sicurezza ci porterebbe molto oltre i confini di questa nota, in cui è possibile solo porre l'accento sul carattere dinamico, sulla natura di processo (non di condizione rigida) che va attribuito a tale nozione. Questo è vero in linea di principio, se si considera che il miglioramento della progettazione, la crescente sofisticazione, la qualificazione del personale consentono di ridurre la « probabilità di accidente » — già considerevolmente più bassa in campo nucleare che in altri campi di attività industriale — a valori gradualmente minori (la probabilità « zero » non esiste per nessun evento, comunque catastrofico). D'altro canto, studi ed esperienze sul controllo dei rifiuti e del calore residuo sono in rapido progresso, e per esempio nelle acque calde della centrale inglese di Hunterstop si allevano sogliole eccellenti, regolarmente vendute e mangiate.

In breve, la sicurezza nucleare è strettamente connessa, sia in sede di progetto sia in sede operativa, alla efficienza, e l'una e l'altra vanno considerate in una prospettiva di sviluppo, in cui occorre vedere in qual modo e con quali tempi convenga o sia possibile introdurre nel sistema i reattori avanzati ad acqua pesante, e i reattori « veloci ». Se può essere accettabile l'idea che a breve termine convenga ordinare le centrali che si possono avere più presto e più facilmente, quando ci si riferisce però a una prospettiva di venti o venticinque anni, è indispensabile programmare anche la ricerca, che sarà finanziata grazie al risparmio realizzato sui costi del combustibile.

Proprio il costo del combustibile può continuare a ridursi per decenni nel quadro di un programma nucleare concepito e attuato correttamente; in realtà i parametri economici relativi alla generazione di energia di fonte nucleare possono essere definiti solo parzialmente in rapporto a un singolo impianto, e devono invece essere concepiti e calcolati in rapporto a una certa linea di sviluppo. Infatti il materiale fissile che sarà, poniamo, immesso tra venticinque anni in un reattore « veloce » della seconda generazione, potrebbe essere ancora interamente derivato da quello che in questo momento comincia a essere sfruttato nella centrale di Latina o in quella di Trino: così se il costo attuale del combustibile nucleare per chilowattora prodotto — riferito solo alla centrale in cui oggi lo si impiega — è otto o dieci volte minore del corrispondente costo per chilowattora del combustibile convenzionale, è chiaro che esso potrà gradualmente ridursi a una frazione assai piccola del valore corrente, via via che, dopo ciascun ciclo, il combustibile sarà riprocessato e reimpiegato.

Il risparmio in prospettiva è notevole, anche se quelli che considerano « faraonico » il programma nucleare non se ne rendono forse conto. Approssimativamente, una centrale nucleo-elettrica da mille Megawatt permette di risparmiare due milioni di tonnellate di petrolio l'anno, dunque le venti centrali che si spera (forse poco fondatamente, finora) di avere in funzione per il 1985, farebbero risparmiare ogni anno 40 milioni di tonnellate, i due quinti dell'attuale fabbisogno italiano. Ai prezzi correnti, una centrale nucleare costa solo il doppio di una convenzionale di pari potenza, e gli oneri verso l'estero che essa può comportare — in termini di licenze, know-how, componenti o, come si è visto, combustibile — per quanto soggetti a variazioni assai ampie in dipendenza da numerose condizioni, ben difficilmente potrebbero avvicinarsi ai vistosi deficit di bilancio dei pagamenti provocati dalle importazioni di petrolio.

E' dunque sbagliato considerare il « piano » nucleare come qualcosa che saremmo costretti ad accettare a causa degli alti prezzi del petrolio, o persino del presunto prossimo esaurimento delle riserve di idrocarburi. In termini di costi, l'energia nucleare sarebbe conveniente anche in rapporto ai vecchi prezzi petroliferi, mentre — per quanto di certo le riserve di idrocarburi o di ogni altro minerale non siano infinite — è vantaggioso rivolgersi a nuove fonti di energia (nucleare oggi, termonucleare domani, solare in seguito) molto prima che esse siano vicine all'esaurimento.

Il problema più serio riguarda la struttura economico-sociale, il rapporto con le forze politiche, anche nei riflessi tecnologici e ambientali. Come si è osservato, si può fondatamente dubitare che un « programma nucleare nazionale » esista, perchè un enunciato generico non è un programma; e ben difficilmente esso potrebbe esistere altrimenti che nel quadro di quella politica di pianificazione economica, che i governi di centro-sinistra non hanno saputo avviare. Infatti, un piano nucleare non può essere concepito solo come una campagna di acquisti di beni che si suppongono disponibili sul mercato mondiale, ma comporta una relazione assai stretta con vari settori della industria e della ricerca sul piano nazionale, sia per gli impianti e i componenti sia per il combustibile, sia per una vasta gamma di effetti derivanti dal mutamento della base energetica.

Alcuni di questi effetti sono di carattere industriale, poichè la disponibilità di energia elettrica a costi decrescenti renderà economici processi produttivi che ora non lo sono (ghisa in forno elettrico) o lo sono meno (alluminio), e tornerà ad avvantaggiare la ferrovia sul trasporto stradale; potrà anche favorire l'introduzione della vettura elettrica urbana, finora rimasta nel campo della fantasia. Altri effetti sono di natura ambientale, e si esprimeranno nella flessione dei tassi di inquinamento bio-chimico della atmosfera e dei bacini idrici, mentre d'altra parte la riduzione almeno in termini relativi dei trasporti petroliferi, sia oceanici sia stradali, genererà vari altri benefici. Nell'assieme, la configurazione della domanda in rapporto al sistema produttivo non potrà non essere sensibile, con una possibile spinta alla ripresa.

Le implicazioni di un vero programma nucleare sono straordinariamente vaste, e naturalmente comprendono — in rapporto alla ubicazione delle centrali — i problemi di gestione del territorio di competenza delle Regioni, di cui si è occupato nei giorni scorsi il Parlamento. Esse comprendono egualmente, anche in vista di assicurare condizioni di sicurezza non solo soddisfacenti ma in progresso continuo, la promozione della capacità di progettazione da parte dei tecnici italiani, e della ricerca operativa (in termini di elaborazione e interpretazione dei dati tratti dall'esercizio degli impianti di potenza); questo significa assegnare al CNEN una presenza articolata e una funzione attiva in ogni punto del sistema in evoluzione, nonché una responsabilità diretta nella formazione del personale tecnico e scientifico, con lo stesso tasso di crescita della potenza nucleare installata. In breve, niente è più sbagliato che pensare di poter cambiare la base energetica del Paese (con i 25-50 mila Megawatt nucleari installati di cui si è detto) con il semplice mezzo di commissionare centrali ai licenziatari dei grossi gruppi USA, e sottostare alle condizioni americane anche per l'approvvigionamento di combustibile.

Si può forse dubitare che il mezzo più efficace per rompere il monopolio dei due maggiori gruppi USA sia quello di indire gare d'appalto (come è stato suggerito) a meno che non lo si faccia in modo che l'economicità di ciascun impianto sia vista in rapporto all'intero sistema. Così è da ritenere sia giusto impegnarsi in un programma di investimenti intesi a sviluppare il reattore ad acqua pesante, sebbene nell'immediato si possa avere forse la stessa potenza con spesa minore dai reattori «provati». Una decisione in questo senso è stata raggiunta proprio un anno fa in Gran Bretagna, e può costituire anche per noi un riferimento interessante. Il fatto è che in realtà ben poco di quello che occorre a un serio programma nucleare si trova bell'e pronto sul mercato. La maggior parte di quello che occorre bisogna imparare a farselo (sviluppando quella qualificazione dell'industria nazionale che in qualche misura è avviata); e proprio qui è la linea di discriminazione e di resistenza, su cui si attestano gli interessi costituiti, connessi al petrolio, al carbone, o anche ai reattori « provati » e all'uranio « arricchito ».

Ma chi potrà superarla, quella linea, e aprire lo spazio in cui un vero, organico programma di sviluppo nucleare possa essere avviato? Troppo spesso ci si limita a considerare solo gli enti di Stato a cui sono affidati compiti specifici: come l'ENI, che i governi a direzione democristiana hanno gradualmente sospinto verso posizioni vicine a quelle delle compagnie petrolifere private, e che in realtà non ha fatto molto per distinguersi da queste negli ultimi due anni. O come l'ENEL, che non è riuscito ancora a collocarsi consapevolmente nella realtà sociale e istituzionale, stabilendo le giuste relazioni con i poteri pubblici regionali e locali. Ma non si vede o non si dice che dietro le responsabilità degli organi dirigenti di questi Enti giganteggiano quelle governative, connesse con la politica intesa a mantenere e accrescere la subordinazione del Paese verso gli Stati Uniti, e delle aziende di Stato verso il grande capitale multinazionale più ancora che nei confronti del settore privato dell'economia italiana.

Il punto di attacco è dunque politico, per fare sì che un vero programma nucleare sia finalmente steso, discusso e attuato, in modo da cogliere tutte le opportunità che obiettivamente si offrono, e che possono portare a un nuovo modello di collaborazione internazionale (o di divisione internazionale del lavoro) e a un rilancio degli investimenti su una lunga prospettiva di ristrutturazione industriale e produttiva del nostro Paese

Cino Sighiboldi

CONCLUSO A VENEZIA IL CONVEGNO INTERNAZIONALE «PROGETTUALE»

Le risposte della Biennale

Dal dibattito sono emersi i tratti di una domanda culturale di tipo nuovo - L'impegno del sindacato - Pubblico e « decentramento » - Il rapporto con le culture emergenti nei Paesi che lottano contro l'oppressione coloniale

VENEZIA, 27 luglio

Il 1° convegno internazionale « progettuale » della Biennale di Venezia ha registrato un grosso fatto positivo, ed ha proposto due temi di fondo la cui definizione resta ancora aperta. La prima importante acquisizione riguarda l'impegno esplicito, aperto, in prima persona, del sindacato nella battaglia per un profondo rinnovamento culturale della società italiana. I due temi su cui si sono confrontate — e perfino sbizzarrite — le voci più diverse, riguardano il « decentramento culturale » che rimane uno degli obiettivi essenziali della Biennale rinnovata, ed il rapporto con le culture emergenti dei Paesi che vengono faticosamente, e a prezzo di durissime lotte, liberandosi dall'oppressione coloniale.

Ci pare importante richiamare subito questi tre punti, poichè su essi dovrà attivamente lavorare nelle prossime settimane il consiglio direttivo della Biennale, suscitandovi attorno la più intensa partecipazione. Diversamente, una carrellata sulle intense giornate di dibattito nelle due commissioni di lavoro del convegno (stanotte si è lavorato fino alle ore piccole per la stesura dei documenti riassuntivi) potrebbe fornire la immagine di un magma incandescente e straripante in cui potrebbero bruciare tutte le ipotesi concrete e le reali condizioni operative su cui la Biennale deve pur costruire i suoi « progetti » di attività.

Si tratta invece di compiere un passo avanti circa il modo di tradurre in pratica i principi statutari, le iniziative da realizzare per dare corpo al « nuovo modo » di essere della Biennale.

Qual è il « pubblico nuovo » cui deve rivolgersi la Biennale? E come ricercare e coinvolgerlo? E su quali terreni, con che tipo di rapporto da ricercare e sollecitare con le istituzioni rappresentative e con le multiformi espressioni dell'associazionismo di base, della « partecipazione » popolare ai grandi, articolati processi in atto nella società italiana, nel mondo intiero? Per qualcuno degli intervenuti, non vi sarebbe altro modo di fare « nuova cultura » che attraverso una identificazione totale con i problemi della condizione operaia e della realtà della fabbrica. Ma ciò, come ha giustamente osservato, ci pare, padre Ernesto Balducci, comporta il rischio « di trasferire in una struttura che ha finalità specifiche, culturali appunto, la protesta antagonistica sperimentata fruttuosamente nelle apposite trincee sindacali e politiche ».

Altri, che hanno tuttavia recato il contributo di non trascurabili esperienze, come Dario Fo e il prof. Franco Basaglia, hanno fatto intravvedere come essenziale il problema di spingere in direzione di un lavoro culturale, forte soprattutto della propria autonomia, dai vari momenti istituzionali e di un crescente sostegno di base. L'ARCI in particolare ha contribuito a far fare — muovendo da un esplicito riconoscimento della validità delle esperienze citate ma anche della loro specificità — un passo avanti al dibattito. Oggi in Italia si registra una crescita dello « spessore culturale » delle iniziative di base. Anzichè un appiattimento, una pura e semplice identificazione col momento politico, si ha un recupero di quest'ultimo proprio attraverso l'approfondimento culturale. La grande crescita dei momenti « produttivi » di base su tutti i terreni (musica, teatro, cinema, audiovisivi, ecc.), deve perciò allargarsi a nuovi spazi, investire il territorio (le Regioni, i Comuni) e la scuola.

Ecco perciò il tema del decentramento. Si è detto che la Biennale non può limitarsi ad operare un puro decentramento « topografico » e paternalistico, « calando » cioè spettacoli di « élite » magari nei capannoni di una fabbrica o nella saletta di un quartiere periferico. E' emerso chiaramente dal convegno ciò che « non deve essere » il decentramento. Una precisa definizione dei suoi caratteri e contenuti peraltro non è venuta, anche se non sono mancati sforzi ed approcci seri in tale direzione. E qui si è collocato il serio contributo del sindacato (particolarmente della confederazione sindacale unitaria nazionale), presente con numerosi delegati al convegno e, nella seduta conclusiva di oggi, anche con Rinaldo Scheda.

Al di là dei propri ritardi in questo campo, del resto, esplicitamente riconosciuti, il movimento sindacale italiano si è rivelato pienamente consapevole del « rapido approfondirsi e dilatarsi della crisi del blocco dominante sul terreno dell'egemonia », della rottura del « nesso tra ideologia delle classi dominanti e realtà ». Di fronte a ciò, il sindacato non si rinchiude nella realtà di fabbrica, ma parte da essa per affrontare « con sempre maggiore chiarezza e determinazione i problemi più di fondo e generali ».

La domanda culturale che il movimento esprime appartiene direttamente a questo suo modo di proporsi nella lotta per un generale rinnovamento della società. « Beni ed istituzioni culturali, ricerca, produzione, spettacolo, tutto il ciclo completo dell'attività culturale... entra oggi in un rapporto diretto e dialettico con questo nuovo soggetto storico » che è il movimento operaio e sindacale nel suo insieme. Il sindacato vede pertanto il decentramento come un processo di produzione culturale, « da quella di sperimentazione e di avanguardia a quella di tipo più tradizionale », la quale « abbia ampi canali di verifica e di socializzazione ». Un discorso rivolto alla Biennale, ma nello stesso tempo alla RAI-TV, agli Enti lirici, teatrali, cinematografici, del tempo libero, che chiama in causa lo Stato.

Per quanto concerne specificatamente la Biennale, dalle confederazioni è venuta al convegno la proposta di affrontare « in termini di dibattito aperto » il tema « dei rapporti generali e specifici, nazionali ed internazionali, che costituiscono il nesso inscindibile tra sviluppo e sottosviluppo », un tema che si impone acutamente in rapporto alla stessa crisi mondiale in atto.

Questa proposta si è di fatto incontrata con quella scaturita dalla seconda commissione del convegno, nella quale erano presenti numerosi delegati dei Paesi arabi e dell'Africa nel Nord, spagnoli, cileni, inglesi, canadesi, ecc. Nel dibattito di questa commissione i rappresentanti africani hanno contestato la stessa definizione, inficiata di neocolonialismo, di « Paesi sottosviluppati » che dovrebbero proporsi come modello il raggiungimento del livello dei « Paesi sviluppati ».

Complessivamente, è stata perciò sostenuta la proposta di affrontare il tema dell'« ambiente » come può essere definito « dal rapporto individuo-collettività-territorio » e quale « si configura nelle varie situazioni di sviluppo: cioè da uno dei motivi dominanti nel dibattito culturale contemporaneo ».

Su questi, e su tutta una numerosissima altra serie di punti e di proposte anche minute e particolari, dovrà ora lavorare (come ha detto nel suo intervento conclusivo il presidente Ripa di Meana) la Biennale di Venezia: di fronte alla quale si pone anche il problema non facile di adeguare le sue strutture, il suo apparato, i suoi strumenti di lavoro, per porsi in grado di rispondere positivamente, sul terreno del concreto operare, non solo alla « domanda » culturale nuova che le viene sottoposta, ma anche ai fermenti ed alla dinamica che essa stessa da un anno in qua ha saputo suscitare. E che è chiamata a non deludere.

Mario Passi

Esperimenti sullo sfruttamento delle onde marine

EDIMBURGO, 27 luglio

Nuove ricerche ed esperimenti sono stati condotti presso l'Università di Edimburgo per accertare le possibilità di produrre energia dalle onde del mare. Ad una conferenza tenuta a Londra, uno scienziato dell'Ente britannico per la generazione della elettricità (CEGB) ha dichiarato che un nuovo dispositivo chiamato *nodding duck*, messo a punto dal professor Stephen Salter dell'Università di Edimburgo, appare assai promettente.

Il sistema del professor Salter consiste in una serie di camme, imperniate ad un albero centrale, che estrae energia dalle onde che vi passano sopra. La efficienza delle camme deriva dal fatto che hanno una forma tale da non presentare ostacolo alle onde.

Nelle prove di laboratorio il sistema ha dimostrato di potere estrarre l'energia dalle onde ad un tasso superiore al 90 per cento. Posto in mare aperto, il sistema darebbe un rendimento, secondo il professor Salter, di circa il 60 per cento e potrebbe produrre da 200 a 300 kW da ogni tratto di un metro di albero galleggiante